

**Arcidiocesi di Genova**  
**Giovedì Santo, 5.4.2012**  
**OMELIA**  
**“Depose le vesti”**

Carissimi Fratelli e Sorelle nel Signore

il Giovedì Santo ci riporta nel cenacolo di Gerusalemme dove il Signore Gesù ha mangiato la Pasqua con la sua famiglia, i suoi discepoli. In quell'ora suprema, la vigilia della sua passione, Egli ha istituito la divina Eucaristia e il Sacerdozio: senza Sacerdozio non c'è Eucaristia e senza Eucaristia non esiste la Chiesa. Le tre realtà sono intimamente legate con un vincolo vitale, non si possono separare.

1. Il contesto nel quale Gesù istituisce i due sacramenti, è quello della lavanda dei piedi, gesto suggestivo che tra poco ripeteremo per ricordarci che l'Eucaristia lava i piedi del mondo dalla sporcizia del peccato, e per ricordarci che il Sacerdozio è prolungare il gesto del Signore fino alla fine del mondo. Ma come possiamo, noi povere creature, vivere una vita di servizio nelle imprevedibili situazioni di famiglia, di lavoro, di società? Non è qualcosa di troppo arduo per la nostra umanità fragile vivere ogni giorno in questa tensione? E servire gli altri non significa forse rinnegare noi stessi, lo slancio vitale, il desiderio di felicità e di realizzazione delle nostre aspirazioni? Non significa, come Gesù, deporre le vesti, deporre noi stessi? La mentalità contemporanea pensa che vivere così è rinunciare alla vita: dice che bisogna dar sfogo ai nostri desideri, alla spontaneità; sostiene che ogni forma di rinuncia è un modo per reprimere qualcosa di noi e che questo non solo è ingiusto ma pericoloso. Ma, ci chiediamo, la rinuncia si identifica con la repressione?

2. Come cristiani abbiamo un solo criterio per giudicare le cose: Gesù, la sua parola, la sua vita. Egli conosce la nostra umanità anche per averla assunta, vissuta, redenta e portata in cielo: “pur essendo di natura divina – scrive l’Apostolo Paolo – non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini” (*Fil 2, 6-7*). Cristo, dunque, ha deposto le sue vesti, si è spogliato, e grazie a questa spogliazione ha salvato il mondo. Ecco il giudizio: non è la personale soddisfazione che feconda la nostra vita, che le dà dignità e valore, che ne misura la “qualità”; ma l’essere utili agli altri, e questo significa uscire da sé per andare incontro al prossimo. Rinunciare di essere noi la misura delle cose, superare lo spasimo di vivere al centro dell’attenzione, di essere venerati, non è reprimersi ma liberarsi. E’ uscire da una logica angusta e fragile, dalla superbia che ci fa credere grandi, per entrare in un orizzonte umile e vero, dove mettersi gli uni al servizio degli altri è felicità e forza. L’egoismo nasce dalla superbia, è ansioso per il proprio benessere materiale e psicologico, vuole avere e possedere, genera debolezza perché rincorre le opinioni mutevoli altrui, prevarica sugli altri perché li vede come concorrenti e non come fratelli. E’ un inferno!

Cari Amici, il Maestro ci insegna a deporre le vesti della nostra superbia e degli egoismi mascherati, e a lavarci i piedi a vicenda: è la vita eucaristica. In questo possiamo vedere la forma di una società vera che non voglia essere un aggregato di individui ma una comunità di persone. Portare gli uni i pesi degli altri non è rinnegare la vita e la gioia, ma è gioia e vita. La capacità di sacrificio e di dono non mortifica la persona ma la fa crescere in profondità. Non dobbiamo farci condizionare dalla mentalità corrente, ma dobbiamo reagire e vivere quel sereno non-conformismo cristiano che ricorda il Santo Padre Benedetto XVI. Non mettere al primo posto se stessi è possibile ed è bello: quanta gente semplice vive in questo solco e fa la storia! Il Signore Gesù, inginocchiato davanti ai suoi discepoli, non solo ce lo ricorda ma ce ne dà la grazia.

Angelo Card. Bagnasco  
Arcivescovo di Genova